

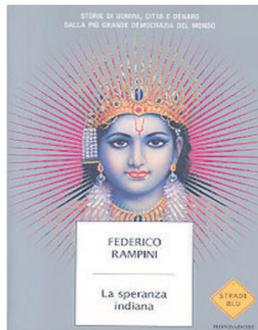
DOMANI ALL'ARCHIVOLTO

Il miracolo indiano raccontato dall'inviato Rampini

Il giornalista di Repubblica presenta il saggio sul Paese orientale. Ci sarà Claudio Burlando

● Dinamica, giovane, con grandi capacità di crescita. È l'India come la racconta l'inviato di Repubblica Federico Rampini, che domani alle 17 sarà al Teatro dell'Archivolto, nella sala Mercato per presentare il suo libro «La speranza indiana» edizioni Mondadori, diventato in breve tempo tra i primi cento saggi italiani più venduti. Un best sellers di cui ben comprendono le ragioni prima di tutti gli economisti. Rampini racconta l'India di oggi, una nazione cui l'Occidente guarda con stupore, incredulità, ammirazione. Lo scrittore attraversa questo Paese e dimostra come il futuro dell'umanità si giochi in buona parte proprio qui, perché la maggioranza dei giovani che ereditano questo pianeta stanno nascendo proprio da mamme

IL VOLUME DI RAMPINI è diventato subito un best seller. Segno che l'argomento trattato dall'inviato di Repubblica interessa i lettori occidentali incuriositi dai risvolti di un fenomeno in continua espansione



indiane. Sarà interessante partecipare all'incontro, a cui sarà presente anche il presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando, per scoprire come sia oggi l'India vista dagli occhi di un giornalista che è uno dei massimi esperti del Paese orientale. Nella sua presentazione Rampini racconta di un'India dove il 70 per cento degli abitanti ha meno di 35 anni, e nel 2050, quando il nostro pianeta avrà superato la soglia dei nove miliardi di abitanti, il maggior aumento della popolazione mondiale avverrà proprio in India, che sarà già una superpotenza in pie-

no sviluppo, popolata da giovani e da giovanissimi con una marcia in più.

Rampini ci racconta anche come nonostante la modernità economica la popolazione indiana sia riuscita a mantenere una forte connotazione di umanità e spiritualità. Rampini ci conduce a scoprire un'India fatta di ricercatori medici di trent'anni contenti di lavorare dove lavorano, di scrittori quarantenni presenti con le loro opere nelle classifiche di tutto il mondo, di multinazionali che crescono a ritmo vertiginoso. Tutto questo convive mi-

steriosamente con il sistema delle caste, dell'analfabetismo e della discriminazione contro le donne, senza contare gli scempi ambientali condotti senza alcun ripensamento. Nelle 250 pagine del libro non manca un approfondimento relativo alla storia indiana, con la corte dei Moghul, la figura di Siddharta, fino ad arrivare all'India degli anni Sessanta, descritta da Pasolini e agli ashram luoghi che oggi sono diventati di gran moda dove molti occidentali amano dedicarsi alla ricerca dei segreti della spiritualità.

Soltanto parole di CARTA

Antonio Caron: un giallista svela i misteri dell'italiano

▶ SEGUE DA PAG. 45

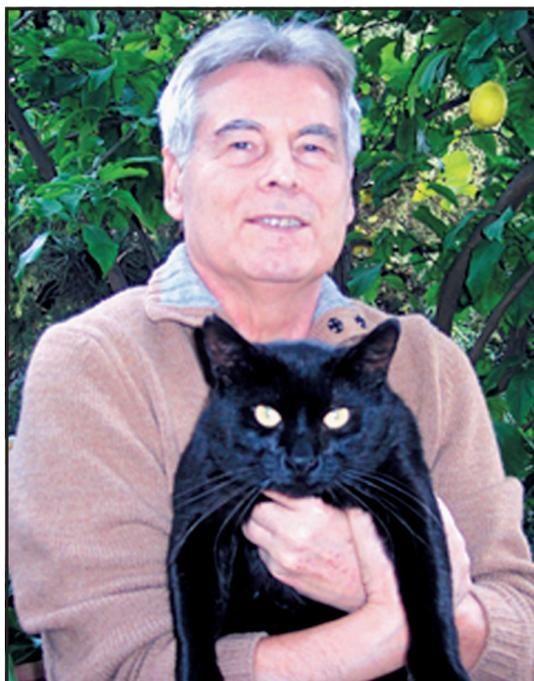
(...) minilezioni di grammatica dispensate via e-mail. «Con la scrittura - spiega Caron -, ho avuto e ho un rapporto stretto e prolungato, prima come giornalista adesso in veste di romanziere narratore. Salvo accorgermi, dopo decenni, che l'italiano lo conoscevo bene... fino a un certo punto». Così, intensificando la lettura di dizionari di sinonimi e contrari e vari manuali di autori esperti in materia, sono nati questi appunti di buon uso della lingua italiana che sono presto diventati un piacevole scambio tra Caron e un vasto giro di conoscenze, allargabili a tutti come lo consente solo Internet. Unica caratteristica: occorre amare l'italiano tanto da non volerlo piegare a abusi che, tuttavia, sono piuttosto comuni. Tanto che le perline, vere vitamine rinforzanti per una scrittura zoppicante sono diventate terreno di confronto tra molti internauti. Comincia Erika: «Mi sono spesso chiesta se fosse indifferente usare familiare o familiare... Dizionario! Familiare: aggettivo e sostantivo. Familiare: soltanto aggettivo». Ri-

sponde Caron: «Famigliare in senso di famiglia (i famigliari sono stati avvertiti); familiare (vedi Zingarelli) per consueto, affabile, semplice. Se c'è qualcuno che ha idee migliori si faccia avanti».

Così si prosegue con la differenza tra forfait, forfeit e forfe. «Titolo di giornale: Camilla ha dato forfait alla commemorazione di Diana - si legge in un'altra perline - il significato dovrebbe essere: Camilla non s'è fatta vedere... Altro modo di dire: per il pagamento abbiamo fatto un forfait (cifra tutto compreso). Tra forfait (francese) e forfeit (inglese) nel nostro linguaggio corrente si tendo ormai a non fare differenza, anche se a Londra forfeit ha principalmente significato di penalità per aver fatto qualcosa di illegale o di sbagliato. I vocabolari italiani ammettono forfe con accento grave come adattamento di forfait: forse è meno elegante, ma almeno ce la caviamo con poco». Poi si passa al chiedere e domandare, il primo per ot-

tenere il secondo per sapere, al congiuntivo che sta meglio con i verbi di incertezza (pensavo che facessi) mentre l'indicativo va con i verbi di certezza (sono certo che sei arrivato). E vogliamo chiarirci una volta per tutte le idee su come si usano affatto e assolutamente? Caron risponde all'amico Maurizio: «se dipendesse da me assolutamente e estremamente li cancellerò dal vocabolario... tornando al quesito assolutamente per avere senso deve essere accompagnato da un sì o da un no. Affatto vuol dire del tutto: se non c'è un niente che preceda non è negazione, ma una non risposta. Linguaggio ideale per i politici...».

E c'è chi, fra i destinatari delle perline grammaticali, domanda a Caron se a fare l'Accademia della Crusca non gli abbia dato di volta il cervello. «Rispondo che non è necessario essere accademici per padroneggiare la lingua - dice Caron - L'italiano è infatti ferro del mestie-



SCRITTORE Antonio Caron mette in rete le perline grammaticali

Monica Bottino

re per giornalisti, pubblicitari, traduttori, compilatori (preziosissimi) di istruzioni per il corretto uso delle apparecchiature; per altri, pensiamo a scrittori, poeti, parolieri, autori di testi teatrali, è materia prima per esprimere la loro creatività. In tempi di multiculturalismo come quelli che stiamo vivendo, ciascuno di noi, anche se non se ne rende conto, è nel suo piccolo un insegnante di come si scrive e si parla: ovviamente in italiano. Cerchiamo quindi di valorizzare il diploma che ci troviamo in tasca». Lo scrittore, che non intende attirarsi antipatie, precisa di non voler assumere «mai atteggiamenti saccenti o professorali. Non cito paroloni come ad esempio paratassi, ipotassi, asinteto e così via, a ogni affermazione unisco un esempio, non lascio mai il lettore nel vago o nel dubbio sintattico».

Chi dovesse entrare nel «giro» delle perline grammaticali di Caron ne sia contento. Anche questo fa parte del mondo di Internet dove esistono «buoni samaritani» che mettono le proprie conoscenze al servizio di altri. Gratis. E non è poco se a starne bene è l'italiano.

APPUNTAMENTI

● **LIBRI ALL'ACQUARIO.** Alle 17.30, alla Fnac di via XX Settembre, saranno presentati gli ultimi due volumi della collana edita da Erga Edizioni «Quaderni dei mercoledì» degli Amici dell'Acquario su «Dai ghiacci della terra ai ghiacci dell'universo» e «Quali energie per il futuro».

● **APERITIVO LETTERARIO.** Alle 17, al caffè La Madeleine, torna l'aperitivo letterario con il gruppo dei Lettori Accaniti della Biblioteca Berio. L'incontro è aperto a tutti.

● **MUSEO CHIUSO.** Fino al 28 gennaio il museo civico Luxoro in viale Mafalda di Savoia 3 resterà chiuso al pubblico per lavori di manutenzione.

● **IN BIBLIOTECA.** Questa mattina alle 9.30, nella sala Chierici della biblioteca Berio, Claudio Leombroni e Francesco Langella intervengono su: «Il sistema bibliotecario nazionale e le prospettive della cooperazione bibliotecaria».

● **LABORATORIO TEATRALE.** Oggi alle 18, presso l'Associazione culturale Satura in piazza Stella 5, sarà presentato il laboratorio teatrale tenuto da Marco Arena.

● **PSICOFILOSOFIA.** Presso il centro di formazione psicofilosofica in via Finocchiaro Aprile 31-4A, oggi alle 17 Lino Missio presenterà il suo libro «Cosa vedo in te», Ciefepi Edizioni.



Dal nostro lettore speciale

RINO DI STEFANO

Se a una delle tante trasmissioni televisive a quiz chiedessero quale fu il primo libro giallo di autore italiano pubblicato in Italia, è probabile che ben pochi, se non pochissimi, saprebbero rispondere. Si tratta infatti del libro «Il sette bello» del ligure Alessandro Varaldo (Ventimiglia 1876-Roma 1953), pubblicato nella primavera del 1931 da Arnoldo Mondadori Editore. Varaldo fu uno scrittore assai prolifico ai suoi tempi e arrivò addirittura a pubblicare fino a quattro libri l'anno. Eppure, oggi, il suo nome è conosciuto quasi esclusivamente dagli studiosi e dai rari appassionati del genere noir che ne hanno studiato le origini.

Quel libro, che segna davvero un punto di partenza per il romanzo di stile poliziesco nel nostro Paese, ci viene oggi riproposto dalla De Ferrari Editore che lo pubblica nella collana Piccoli Classici Italiani a cura del professor Francesco De Nicola. Studioso degli autori e dei problemi della civiltà letteraria italiana post-unitaria, il professor De Nicola è professore associato di Letteratura italiana contemporanea nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Genova e presidente del Comitato di Genova della «Dante Alighieri». Ed è proprio lui, come curatore della collana, che ha voluto ripubblicare quel primo e semi-

Alessandro Varaldo, il genovese che inventò il noir

sconosciuto giallo italiano, almeno per i contemporanei. Come spiega egli stesso nella sua presentazione, alla fine degli Anni Venti il romanzo poliziesco era opera quasi esclusivamente di autori stranieri, soprattutto di lingua inglese. Maestri indiscussi erano autori come S.S. Van Dine, Edgar Wallace, Robert Louis Stevenson e Anna Katherine Green. Ma siamo nel pieno del fascismo e il proliferare degli scrittori stranieri non piaceva affatto a Mussolini e camerati. Soprattutto in un periodo in cui si tendeva ad abolire tutte le parole estere e a italianizzarle. Così il governo fascista promulgò una legge a difesa degli scrittori italiani imponendo che in qualunque collana ogni cinque autori almeno uno fosse italiano. Arnoldo Mondadori, che da tipografo e libraio era diventato il più importante editore italiano dopo aver intuito quello che sarebbe stato lo sviluppo del fascismo in Italia (stampò i manifesti della marcia su Roma nel 1922 e ne ricavò ottime occasioni di lavoro come la stampa del testo unico per le scuole elementari nel 1930) immediatamente capì che il genere poliziesco avrebbe avuto un gran futuro, e

allora incaricò Varaldo di scrivergli il primo romanzo che, dal colore della copertina, sarebbe stato il primo «giallo» italiano.

La lettura di questo libro è davvero consigliabile per capire quale fosse la realtà sociale dell'epoca. Estremamente chiara, la scrittura è anche accattivante e coinvolgente, pur se inevitabilmente datata. Il romanzo, infatti, racconta la storia di quattro amici (un eterno studente, un maggiore dei bersaglieri, un pittore e una studentessa) che un giorno, per amore di avventura, rispondono ad un annuncio su un giornale cacciandosi in una situazione senza via d'uscita. E così, credendo semplicemente di giocare con l'ignoto, improvvisamente tutti e quattro si ritrovano in qualche modo coinvolti in un omicidio.

L'originalità del racconto sta nel fatto che ogni singolo protagonista di questa storia espone la propria versione dei fatti. Per cui, in definitiva, il lettore si troverà a leggere i quattro racconti degli amici, più quello del commissario di polizia che conduce le indagini sul delitto. Il primo racconto è quello di Giovanni Réve-

re, rampollo della piccola borghesia che vive con una rendita che gli è stata lasciata dal padre, facendo lo studente a vita. Si è già preso due lauree (lettere e giurisprudenza) e ora studia medicina. È lui che ci introduce nel mondo della vecchia Roma, dei locali tipici e delle lunghe passeggiate nei quartieri antichi, presentandoci i suoi amici. La prima, cioè l'unica donna del gruppo, è Maud Terzi. Mangiano insieme, vanno al cinema insieme, passano intere giornate insieme, ma si danno del voi. Suo è il secondo racconto. Il terzo è quello del commissario Ascanio Bonichi. Grossi baffi neri, mento spesso non rasato, d'aspetto bonario e un po' trasandato, celibe e nemico dell'indagine scientifica («Non credo che nel caso, o in Dio, se le piace di più»), Bonichi è uno dei personaggi più riusciti di Varaldo. E, da quell'italiano che è, afferma che «la polizia deve, 100 volte su 100 in casi come questi, contare sulla fortuna». Come dire che, se non si è fortunati, pazienza: vuol dire che il caso resterà irrisolto.

Il quarto racconto è invece quello di Biondo Biondi («Naturalmente - scrive Varaldo - con un simil nome è toscano e

nero come un creolo»), maggiore dei bersaglieri e soldato fino al midollo.

Il quinto racconto, infine, è quello del pittore Giacomo Serra, l'unico artista del gruppo. Confusionario, istintivo, Serra si completa nel suo rapporto con gli altri amici, anche se non manca di far sentire la sua presenza.

Seguire le vicissitudini di queste persone vuol dire calarsi nell'atmosfera a cavallo degli Anni Venti-Trenta in una Roma che vive spensieratamente lo sviluppo della prima stagione del fascismo, senza rendersi conto della tempesta che si sta preparando. E si prova l'esperienza di sedersi in una «piccola pulita famiglia trattoria dietro piazza Cola di Rienzo» e osservare la vita tranquilla e un po' borghese di questi quattro amici cui si aggiunge, dopo il delittaccio, anche quella saggia del commissario Bonichi.

Rapporti tra i cinque sono sempre corretti, nessuno si sognerebbe mai di fare una qualunque carognata all'altro. Ed è su questi valori di amicizia e solidarietà, educazione e rispetto, forse appartenenti ad un'Italia che non c'è più, che l'avventura infine inciderà portando scompiglio nelle loro esistenze. Da leggere. Alessandro Varaldo, «Il sette bello», De Ferrari Editore, pp.272, 2007, 16 Euro. lettore speciale@rinodistefano.com